

ALCUNE RIFLESSIONI A CALDO SUL TERREMOTO DELL'EMILIA

20 maggio, 29 maggio, 3 giugno 2012. Tre scosse superiori al 5° grado della Scala Richter; nell'ordine: 5.9, 5.8, 5.1. Qualcuno, confondendosi fra scale Richter e Mercalli, ha immediatamente diffuso il dato che la scossa fosse di 6.2 gradi, facendo scattare la sfiducia nei confronti dell'INGV e creando su due piedi una leggenda metropolitana. Altri hanno indicato come causa del sisma le perforazioni effettuate (ma non è chiaro se, dove e quando) da una consociata dell'ERG di Genova, che ottenne il via libera alle perforazioni di studio proprio nel cuore dell'area colpita, per realizzare un grande serbatoio di gas nel sottosuolo, utilizzando esplosivi e getti di acqua ad altissima pressione per frazionare le rocce (da cui, alcuni sostengono, le fuoriuscite di sabbia e fango liquefatti in varie aree colpite dal sisma). Si tratta evidentemente di fantacronaca, da non assecondare, ma neppure da escludere, almeno in via preventiva.

Dunque un forte sisma in un'area dove nessuno se lo aspettava. O meglio, dove tutti non volevano aspettarselo, salvo i geologi e i sismologi che, nel nostro Paese, insieme agli urbanisti sono fra i tecnici da sempre meno ascoltati. Un sisma tutto sommato clemente, con forti ma non fortissime scosse e, soprattutto, di breve durata, a differenza di quanto è accaduto in altri grandi terremoti nazionali. Un sisma (in)aspettato in un'area vasta, più o meno rettangolare, di oltre 50 chilometri quadrati, casualmente circoscritta da due assi autostradali. Diversi epicentri, diverse faglie, sciami che si spostano da est a ovest e da nord a sud o viceversa. Il cuore dell'area rimane la Bassa Modenese, ma ci sono dentro l'Alto Ferrarese, la Bassa Reggiana, una porzione della Bassa Bolognese e, più di recente la costa ravennate, mentre solo marginalmente anche l'area delle Valli di Comacchio.

In poche righe ho ricordato i dati salienti di questo terremoto: scosse non fortissime (a differenza di come tutti le percepiscono), che non esauriscono l'energia costipata nel sottosuolo e quindi prosecuzione degli

eventi, con scosse di analoga intensità alla prima. I precedenti storici fanno accapponare la pelle. Ferrara 1570, terremoto del 6° grado e sciame sismico che si concluse nel 1576! Con scosse quotidiane nei primi due anni. È evidente che se così fosse, ci si troverebbe di fronte a una situazione cronica e critica di cui nessuno, almeno in Italia, ha esperienza. E nessuno vorrebbe averla. Proprio per questo la Commissione Grandi Rischi della Presidenza del Consiglio, a differenza di quanto fece nel caso del terremoto de L'Aquila, e forse proprio per evitare di ricadere in quella stessa situazione, ha diramato una nota in cui si avvisano le popolazioni residenti che non è da escludersi un'altra forte scossa nell'area che da Finale Emilia arriva a Ferrara. Dopo essere finita sotto inchiesta per "mancato allarme" adesso la CGR viene accusata di "procurato allarme". Apriti cielo! Popolazione e amministratori hanno accusato la Commissione e il Governo di aver sbagliato e di aver sbagliato le forme e i modi della comunicazione. Più saggiamente il Presidente della Regione, Vasco Errani, nominato Commissario per l'emergenza e la ricostruzione, ha ricordato a tutti di leggere attentamente il comunicato diramato, nel quale la sostanza del messaggio è: ci sono evidenti probabilità che la cosa possa accadere ed è bene che se ne tenga conto, assumendo misure di cautela, comportamenti capaci di ridurre il rischio e, in buona sostanza, un'attitudine mentale a convivere con il fenomeno. Quello che popolazioni più mature della nostra fanno da sempre, in California, in Cile e in Giappone.

Ma se questa è la cronaca, io credo sia importante, fin da subito, sviluppare riflessioni utili ad affrontare non tanto l'emergenza, ma il dopo, che però, oggi e in quest'area, è già adesso. A partire da alcune peculiarità.

Infatti, uno sciame sismico che potrebbe durare mesi se non anni cosa significherebbe per una civiltà sofisticata e fragilissima come la nostra (eppure immatura rispetto al fenomeno), in un momento di recessione generale e di debolezza assoluta dello Stato? E come si potrebbe apprendere a vivere con un evento non catastrofico, che ti colpisce senza metterti in ginocchio, destabilizzandoti con sequenze "a bassa intensità", senza capovolgerti, ma obbligandoti a una continua insicurezza, a crolli parziali ma periodici, a emergenze che potrebbero diventare condizione esistenziale, a perdite che giorno dopo giorno impoveriscono il tessuto sociale, economico e territoriale, infiacchendo progressivamente il coriaceo, anche se bonario, carattere emiliano?

Una seconda peculiarità di questo sisma è che si tratta del primo terremoto nel diffuso. Anche altri grandi terremoti italiani toccarono aree molto vaste. Si pensi al Friuli (1976) e all'Irpinia (1980), con decine e decine di comuni colpiti. Ma questa volta è diverso. Non si tratta dei piccoli

paesi di collina dell'Udinese, che avrebbero conosciuto lo sviluppo della piccola e media industria solo grazie alla ricostruzione. Né si tratta dei piccoli paesi di montagna dell'Irpinia, arretrati e poveri. E, in ogni caso, la seconda metà degli anni Settanta risulta oggi lontanissima dalle strutture sociali, territoriali ed economiche attuali. Qui si tratta di una delle aree più ricche d'Europa, avanzatissima dal punto di vista produttivo, amministrativo, sociale. Nessuna città capoluogo, se si esclude Ferrara, che ha avuto seri danni, circoscritti però al patrimonio storico-monumentale e che rischiano di indebolire la città in quella che è la sua industria più fiorente: il turismo d'arte e cultura (ma la sola Università ha subito danni per circa 25 milioni e, dal prossimo anno, subirà certamente un calo di iscrizioni esiziale), bensì una teoria di piccoli comuni e frazioni e case coloniche sparse lunga più di 50 chilometri.

Che vuol dire un terremoto nel diffuso? Non lo sappiamo bene. Lo stiamo osservando. Ha significato, innanzitutto e nei primi dieci giorni, difficoltà nell'arrivare con i soccorsi in ciascuna piccola area di crisi, malgrado ci si trovi in pianura e non in montagne difficilmente accessibili. Significa un allungamento critico della macchina organizzativa della Protezione Civile, nel momento della sua più grave disarticolazione, seguita alla dissennata gestione Bertolaso. Significa, allo stesso tempo, una reazione molto rapida da parte di comunità molto coese e organizzate. Debolezza da una parte e forza dall'altra. Debolezza nelle risposte organizzate (o che tali dovrebbero risultare) e forza nelle risposte spontanee. Debolezza da parte dello Stato, che ha faticato a mettere in moto la macchina dei soccorsi nei primi giorni (anche per una sottovalutazione degli esiti delle scosse dovuta all'iniziale "basso" numero di vittime), ma che ha scontato un'ovvia difficoltà nel garantire efficaci risposte immediate, non potendo più contare su un esercito di leva, capace di spedire in 36 ore migliaia di marmittoni a spalare, tirar su tende, servire pasti, inviando, soprattutto, centinaia di genieri e pontieri capaci di intervenire in modo straordinario per imbragare, puntellare, mettere in sicurezza quel che si deve salvare (infatti è la prima volta che si abbattono campanili che, con un'altra risposta all'emergenza, si sarebbero potuti salvare!). Forza iniziale nelle risposte locali, ma che, malgrado l'orgoglio e la dignità, non possono far fronte alla situazione, mancandogli il primo ingrediente garantito da uno Stato: la massa critica, la quantità, che può voler dire anche spreco, ma in certi casi resta un fattore determinante.

Un terremoto in un territorio di "città diffusa" (mi si passi la semplificazione, visto che non siamo di fronte a un *continuum* urbanizzato tipico di altre aree ricche del Nord e del Centro Italia) significa una dispersione del

danno assolutamente complessa. Decine di centri storici minori crollati, centinaia di capannoni industriali abbattuti o inagibili, decine e decine di case rurali storiche collassate, ma anche centinaia di chilometri di strade provinciali e comunali lesionate, canali di bonifica e di scolo danneggiati, idrovore e chiaviche fuori uso, impianti di irrigazione lesionati, in una delle pianure irrigue ad alta intensità e qualità produttiva. Si tratta insomma di una pesante condizione non concentrata e la cui diffusione può giocare un tiro mancino, perché è più difficile percepire i contorni del disastro e quindi è più facile per molti smarcarsi, una volta superata la prima fase di emergenza. Non a caso i media dopo i primi giorni avevano già distolto l'attenzione dall'evento, percepito come poco drammatico, per poi tornarvi dopo la seconda e la terza scossa.

Da una parte il numero ridotto di vittime, dall'altra la diffusione del danno e, infine, la non visibilità del danno in città come Mantova e, soprattutto, Ferrara, dove i maggiori monumenti e musei, teatri risultano gravemente lesionati, anche in assenza di crolli catastrofici, richiedendo interventi di consolidamento che costeranno tempo e denaro, hanno impedito un'immediata consapevolezza del problema. Semmai, il clamore si è generato sul caso degli operai morti in fabbrica, schiacciati dalle pesanti, quanto fragili, strutture prefabbricate dei capannoni. Questo dato ha solo preceduto l'evidenza di quello che è e sarà, probabilmente, il maggiore problema causato da questo terremoto: lo stop ai sistemi produttivi della piccola e media industria di un'area vasta avanzatissima, nella quale si sono sviluppati *cluster* produttivi come il bio-medicale fra Mirandola e Cavezzo e la meccanica e la ceramica, diffusamente presenti in tutta l'area. Si tratta del vero e grande problema con cui si dovranno fare i conti nei prossimi mesi e anni. Perdere queste fabbriche e questi distretti significherebbe la rovina per un territorio di ragguardevoli dimensioni e con forte propensione all'intrapresa e all'innovazione. Quindi la fine di un modello sociale ed economico unico e di straordinaria valenza. Ed è questa possibile fine che imprenditori e operai vogliono scongiurare, ritornando a lavorare anche se non si escludono rischi per l'incolumità personale. Il sistema del *just-in-time* e la competizione globale non consentono soste, né accettano i tempi delle sacrosante verifiche strutturali. È questo un tema di riflessione, anche rispetto alle questioni di qualità del lavoro e qualità della vita, ma sul quale – temo – ci sia poco da fare: questa struttura produttiva e questo sistema di interrelazioni globali nascondono un'impressionante fragilità, solo mascherata dall'eccellenza produttiva e dalla capacità di innovazione.

Ma se questa è la questione di fondo, la questione emergente riguarda quanto è accaduto nei capannoni di aree industriali che potevano a ragio-

ne essere considerate dei manuali di urbanizzazione e di infrastrutturazione del territorio, prima fra tutte l'area produttiva di Mirandola. Non spetta a me dare giudizi e le indagini sono già partite, ma, da architetto e urbanista posso affermare, senza timore di smentita, che l'edilizia produttiva che caratterizza i nostri territori, le nostre campagne e nostri paesaggi, urbani o agricoli, non solo risulta orrida e priva di qualsiasi valore estetico, ma, a quanto pare, è anche talmente utilitaristica e a basso costo da non presentare alcuna condizione di sicurezza antisismica di base. È vero, molti capannoni precedevano la promulgazione delle nuove norme di adeguamento antisismico emanate dalla Regione Emilia-Romagna già dal 2008, ma molti altri, posteriori, sono venuti giù comunque. Un caso fortuito e disgraziato avrebbe potuto comportare il crollo di qualche elemento di capannone, ma non capannoni e coperture nella loro interezza. Cosa vuol dire? Che un intero settore dell'edilizia italiana, che ha visto arricchirsi ingegneri, geometri e produttori di prefabbricati cementizi, con costi ridotti per le imprese (ma non per l'ambiente e le reti infrastrutturali), ha realizzato, anche in Emilia-Romagna, milioni di metri cubi all'insegna di un insensato obiettivo di risparmio, certamente originato, nel territorio in questione, dalla falsa convinzione di non vivere in un'area a serio rischio sismico. Adesso mettere in sicurezza questo presunto patrimonio edilizio costerà molte risorse (che le banche, ormai assolutamente insensibili ai destini delle comunità, difficilmente metteranno a disposizione), sottraendole alle esigenze di innovazione tecnologica e produttiva, richiedendo tempi medi di esecuzione che il sistema produttivo e le catene di fornitura e sub-fornitura non sono in grado di assorbire.

Su questo dilemma s'innesta la prima grande questione relativa alla ricostruzione: quali politiche per il sistema produttivo è in grado di promuovere la Regione nelle aree terremotate, in sostanziale assenza dello Stato? Quali sostegni, sovvenzioni, contributi è possibile mettere in campo? Quali interventi di emergenza possono essere realizzati, sia sul patrimonio produttivo costruito, sia per realizzare strutture temporanee? Già ora non poche imprese hanno spostato i macchinari sotto tendoni e tensiostrutture, ma cosa avverrà con l'arrivo dell'inverno? Quali organizzazioni possono garantire una risposta immediata al problema, non essendo possibile confidare solo su Protezione Civile e Vigili del Fuoco? E qui, ancora una volta, non si può non criticare il sottodimensionamento di un Genio Militare pensato – com'è naturale – per un esercito volontario, specializzato e vocato a missioni di guerra e/o di pace fuori dai confini nazionali.

Una considerazione importante riguarda la tenuta sostanziale dell'edilizia residenziale contemporanea, salvo alcune aree epicentrali. Un'edilizia

non certo bella, che ha fatto parlare alcuni di “villettopoli” e altri, di maggior spessore poetico, come Gianni Celati, di case dei “Tavernicoli”, ma certamente corretta e ben fatta. È un eccellente risultato dovuto più alle forme di governo del territorio che non alle imprese edili, alla popolazione e, a volte, neppure agli ordini professionali (che spesso lamentano gli alti costi delle norme antisismiche): sindaci, Province e Regione, che negli ultimi 40 anni hanno fatto dell’urbanistica e dei regolamenti edilizi un fiore all’occhiello del governo del territorio. Amministratori che forse hanno perso la battaglia sul fronte dell’urbanizzazione continua e dello spreco di suolo, ma che hanno vinto quella sui cosiddetti requisiti prestazionali delle costruzioni, almeno quelle residenziali. Un’attenzione minore su questi temi e contesti sociali meno attenti alle ragioni del bene comune e indifferenti al rispetto delle regole e delle autorità democratiche portano, in altri territori, a bilanci delle vittime segnati da ben altri consuntivi.

Una terza questione riguarda il patrimonio storico, sia quello di maggiore rilevanza, concentrato a Ferrara e nei centri maggiori colpiti dal sisma (in particolare le rocche e le chiese), sia i centri storici minori e il patrimonio storico documentale delle antiche case rurali.

Ferrara non ha subito devastazioni e crolli catastrofici del proprio patrimonio storico-monumentale. Ha subito una serie infinita di danni di minore entità, diffusi in gran parte del centro storico e che richiederanno comunque anni e molte risorse per essere riparati. Manca ancora un quadro certo sulle lesioni strutturali ai grandi monumenti (Palazzo dei Diamanti, il Castello, il Teatro, le grandi chiese, Palazzo Massari e gli altri palazzi di epoca estense, fra cui non pochi di proprietà dell’Università). Si sa già, comunque, che sono tanti e che dovranno essere affrontati rapidamente, sia per riportare alla piena funzionalità questi edifici, sia per garantirne la futura incolumità. È un patrimonio su cui si deve intervenire subito, anche perché i palazzi storico-monumentali recentemente restaurati hanno retto egregiamente, dimostrando l’utilità di interventi di prevenzione e messa in sicurezza. Si tratta di un patrimonio sul quale intervenire con la massima urgenza anche per non infliggere un colpo mortale a due delle principali “industrie” della città: il turismo d’arte e cultura e l’università. Anche qui non è chiaro cosa possa fare la Regione se lo Stato continuasse a latitare: le risposte tecniche ci sono; a mancare sono le risorse, che dovranno essere davvero molte e adeguate alla qualità dei patrimoni lesionati. Lasciare sola Ferrara o procedere con grande lentezza nel recupero dei suoi maggiori monumenti equivarrebbe a metterla fuori gioco nell’unica attività produttiva rilevante (oltre al Petrolchimico) e caratterizzante la città nel quadro dell’economia regionale.

Sul territorio le cose sono andate diversamente, sia per la vicinanza all'epicentro della violentissima scossa, sia per la fragilità di quel patrimonio, che fu restaurato fra gli anni Ottanta e Novanta, con fondi statali e regionali, quando però le normative sismiche non erano tanto stringenti come oggi. Il recupero del patrimonio storico in Emilia-Romagna e in altre regioni del Centro-Nord rappresenta un'opera colossale degli ultimi 50 anni. Forse è stata una delle politiche di maggiore successo condotta da Stato, Regioni, Province e Comuni, con il sostegno di privati, del credito e delle fondazioni bancarie. Un'opera capillare e certosina, finalizzata a conservare, preservare, rimettere in uso un patrimonio sterminato, pubblico e privato. L'esigenza della conservazione e del riuso ha prevalso, in passato, su quella dell'applicazione delle tecnologie più avanzate per difendersi dai terremoti, anche per l'errata e diffusa convinzione che la Pianura Padana non fosse sismicamente a rischio. Una sottovalutazione generalizzata, come dimostrato anche dalla recente e improvvida eliminazione dei corsi di tecniche e tecnologie antisismiche dal piano di studi della Facoltà di Architettura di Ferrara.

In Emilia-Romagna, fin dalla fine degli anni Ottanta, anche i centri minori hanno beneficiato delle politiche pubbliche regionali indirizzate al recupero. Oggi però tutto questo, nell'area terremotata, è stato rimesso in discussione, ponendo il problema di dover tornare, rapidamente, a rimettere le mani sopra questo patrimonio, per non disperdere gli sforzi del passato e per metterlo in sicurezza rispetto al rischio sismico. Il che significa investire molti milioni di euro. Che al momento non ci sono, né si può immaginare quando ci saranno. Anche in questo caso il dilemma riguarda la Regione e la sua capacità di promuovere azioni immediate in assenza dello Stato o in presenza di un suo insufficiente coinvolgimento.

Cosa fare nei centri storici minori? Si tratta di una domanda complessa. La prima risposta, sicuramente sensata, è: ricostruire *dov'era com'era*. Non c'è dubbio che rispetto agli obiettivi di identità comunitaria la ricostruzione *dov'era com'era* è l'unico approccio in grado di risolvere una domanda ineludibile. Far perdere le radici storiche alle piccole comunità del territorio comporterebbe, in prospettiva, il loro sradicamento, anche perché si sta parlando di territori nei quali le percentuali di popolazione immigrata, in rapporto ai residenti, è doppia, molto spesso, rispetto a quella delle città maggiori. Questo tipo di ricostruzione sarà molto costosa e prolungata nel tempo, come lo fu in Friuli o nelle zone terremotate di Umbria e Marche. Quest'obiettivo, tuttavia, non può essere l'unico. Molti degli edifici crollati, o abbattuti a seguito delle lesioni riportate non presentavano caratteri tali da richiedere una loro ricostruzione filologica. Come intervenire in questi ca-

si? Non si può lasciare che la più anonima edilizia corrente occupi aree e lotti di fondamentale importanza, nei centri storici, come anche negli ambiti di prima periferia su cui sarà necessario intervenire. Gli interventi non potranno e non dovranno concentrarsi sul solo manufatto edilizio, malgrado questo approccio possa garantire tempi più rapidi e soddisfazione del “bisogno primario” di ritorno alla normalità. Un tema di importanza strategica sarà quello della ridefinizione degli spazi pubblici, perché solo in questi la memoria collettiva e la socialità si potranno restaurare e rinnovare. Questo significa riflettere sulla morfologia e sui materiali prima ancora che sugli edifici, mentre essenziale, a differenza di altre esperienze notevoli di ricostruzione (Friuli, Umbria e Marche), sarà la partecipazione di abitanti e tecnici pubblici e privati dei luoghi colpiti dal sisma, tema questo assente anche solo quindici anni addietro. Ricostruire per ricostruire, efficientemente, per far fronte all'emergenza, non rappresenterebbe oggi, in un territorio avanzato come quello in questione, e con una società locale matura e consapevole, un risultato di particolare eccellenza. Sarebbe una conferma della rinomata efficienza emiliana, ma i risultati, se fossero ottenuti solo nell'ottica della rapidità, rimarrebbero a prolungato impoverimento di comunità già mutilate delle proprie principali memorie storiche.

Al di là del recupero dei monumenti, sarà determinante la qualità del recupero di scuole, edifici pubblici, quinte edilizie. Meglio dunque soluzioni temporanee per un tempo più lungo, ma progetti di elevata qualità, che un ritorno a un'auspicabile normalità grazie a brutti edifici privi della capacità di generare spazio, luoghi e socialità. Si tratta di una sfida nella sfida, che l'Emilia può giocare e vincere, fornendo un modello di intervento attualizzato e adeguato a un'area di diffuso, come tante ne esistono nel Centro-Nord del Paese.

Un'ultima questione riguarda le grandi case contadine della pianura. La maggior parte di queste è crollata per la violenza del sisma, ma anche a causa della scomparsa della civiltà contadina che le aveva prodotte. Se molte di queste case sono state recuperate in prossimità dei centri urbani maggiori, dove più forte è la domanda di mercato, per quelle di dimensioni molto spesso colossali disperse sul grande territorio produttivo della pianura del Parmigiano Reggiano non c'era molto da fare. Troppo grandi, troppo isolate, abbandonate da decenni. Altre volte questi complessi sono abitati da imprenditori agricoli che non hanno però i mezzi per affrontare il restauro e la riabilitazione di case e fienili di queste dimensioni. Bisognerebbe avere il coraggio culturale e tecnico di considerare una parte di questo patrimonio disperso, materialmente irrecuperabile, come “cava” da asporto di materiale edile antico, di pregio e di qualità, da riutilizzare nel restauro

delle stesse case coloniche per le quali il mercato immobiliare trova le ragioni di un intervento di recupero e valorizzazione. È una questione spinosa, più facile da definire in linea teorica che da mettere in pratica. Ma è una questione da considerare.

In conclusione, la risposta a questo sisma deve diventare occasione per avanzare e sperimentare modelli di intervento innovativi gestiti a livello locale, capaci di applicare le migliori tecnologie di recupero e adeguamento antisismico, ma anche di coinvolgere cittadini, tecnici e imprese in processi di progettazione partecipata sui modi e le forme della ricostruzione, costruendo la consapevolezza, ormai ineludibile, di vivere in un'area sismica pericolosa. L'azione da mettere in campo dovrebbe cioè essere impostata sulla convinzione che sia meglio investire tempo in questi obiettivi, per una ricostruzione più condivisa e di grande qualità (strutturale e formale), piuttosto che operare in emergenza e sul solo obiettivo dell'efficienza. Ricostruire per ricostruire produrrebbe un risultato che questi territori non si meritano ed è un rischio possibile in considerazione della nota efficienza emiliana, che potrebbe tendere, per cultura, passione e immaginario collettivo a misurarsi sulla rapidità piuttosto che sulla qualità.

Gianfranco Franz